

## ***Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale***

### **Seminario di studi**

**Firenze, 26 gennaio 2005**

Resoconto di

Gionata Tasini

Il Dottorato di ricerca in Storia medievale dell'Università di Firenze ha organizzato, in collaborazione con il Centro di studi sulla civiltà comunale dello stesso ateneo, un seminario di studi sul tema *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, che si è svolto a Firenze il 26 gennaio 2005.

Come ha sottolineato Andrea Zorzi dando Le ragioni di un seminario, questo incontro ha inteso mettere a fuoco il fenomeno dei conflitti e delle diverse modalità di loro risoluzione (per via pacifica o violenta) in un contesto, l'età comunale, dove – rispetto al fervore delle ricerche sul conflitto nell'alto medioevo o in età rinascimentale e moderna – queste tematiche risultano ancora esplorate in maniera episodica e discontinua, a fronte di una persistente impostazione pubblicistica che sembra orientare correntemente l'odierna storiografia. Il motivo sembra essere un persistente imbarazzo ad ammettere l'ordinarietà delle pratiche vendicatorie ed il loro stretto intrecciarsi con le diverse dimensioni della vita politica. Di fronte a un fenomeno come la vendetta, spesso difficile da accettare nel suo pieno dispiegarsi, si ricorre infatti alla pretesa razionalità di spiegazioni motivazionali, "precomprensioni" di matrice giuridico-formale (intendendo le lotte politiche come deviazioni dalle norme del vivere civile), funzionalistiche (interpretandole in termini di disordine e di instabilità), causali (quali manifestazioni di conflitto di classe o di ceto) o evolucionistiche (fenomeni "arretrati", in una prospettiva di progressivo superamento). Gli studi sull'età comunale, anche i più recenti, sono del resto dominati dall'interesse verso i rapporti sociali e politici espressivi di un paradigma di statualità in costruzione, e sembrano trascurare gli aspetti ed i codici relazionali non pubblicistici e non formali; qualche studioso (per esempio, Chris Wickham) ha provato a perlustrare questi ambiti, ma si tratta di prospezioni finora isolate. Eppure, ha suggerito Zorzi, per una società in cui fu strettissimo il nesso tra l'articolazione dei gruppi sociali e le configurazioni istituzionali che essa assunse, l'analisi dei poteri e delle pratiche informali non può che rivelarsi feconda: in questa prospettiva lo studio del conflitto potrebbe favorire una percezione più sfaccettata ed articolata dei modi della politica, perché non limitata al solo alveo delle strutture istituzionali, delle riflessioni dottrinali o dell'identità sociale ed economica dei gruppi eminenti. L'obiettivo è dunque quello di elaborare un'interpretazione più aperta, flessibile e pluralista del mondo comunale e dei suoi processi sociali e politici.

Alla necessità di arricchire questo campo di lavoro hanno cercato di rispondere i contributi, tutti "freschi d'archivio", presentati nel corso della giornata. Gli interventi si sono disposti secondo un ordine cronologico rivelatosi efficace: i primi tre contributi hanno approfondito il tema del conflitto nella società comunale nel XIII secolo, e altrettante esposizioni hanno poi riguardato la realtà trecentesca.

Le prime due relazioni, tenute da Giuseppe Gardoni (Una "werra" a Mantova all'inizio del Duecento) ed Enrico Faini (Il convito del 1216. La vendetta all'origine del fazionalismo fiorentino) hanno preso in esame due casi conflittuali occorsi all'inizio

del Duecento in differenti contesti urbani, Mantova e Firenze. Molto diversa la situazione documentaria di base delle due ricerche: appena rilevata dalla cronachistica la "guerra privata" combattuta nei primi decenni del XIII secolo tra due famiglie mantovane, i Poltroni e i Calorosi; viceversa, molto noto agli storici fiorentini "popolani" di pieno Trecento l'episodio analizzato da Faini: l'uccisione di Buondelmonte de' Buondelmonti in seguito al matrimonio di questi con una Donati, per mano della famiglia Amidei, una cui figlia gli era stata promessa. Da questa contesa si sarebbe poi originata la divisione tra guelfi e ghibellini in Firenze. Faini ha ripercorso, attraverso la lettura comparata di fonti cronachistiche e letterarie (Dante), la diversa percezione di questo avvenimento, apparentemente sconosciuto alle fonti duecentesche e portato invece alla ribalta nel XIV secolo con chiaro intento diffamatorio nei confronti del ceto magnatizio e delle sue pratiche violente. Analizzando la versione dell'episodio riportata nella Cronaca dello Pseudo-Brunetto Latini, Faini ha concentrato l'attenzione sull'antefatto della vicenda: un convito svoltosi nel 1216 in Firenze, durante il quale Buondelmonte si era lasciato andare ad un gesto sproporzionato di violenza contro un sodale degli Amidei. Il significato del matrimonio fra Buondelmonte e la Amidei si giustificava quindi come forma di riparazione ad un torto subito, stabilita dopo un consiglio con parenti e amici; e l'oltraggio perpetrato da Buondelmonte si aggravava, provocando una prevedibile reazione. Anche la vendetta, stando alla lettura scrupolosa della fonte, si presenta come una conclusione a cui gli Amidei giungono dopo averne soppesato la convenienza e essersi consultati con il proprio gruppo parentale e con la consorteria ad esso legata. In questo sistema di relazioni sociali e agli occhi della fonte, la vendetta risulta legittima e coerente, o per lo meno considerata come una sensata opportunità, a fronte delle azioni assolutamente sconsiderate di Buondelmonte che invece agisce sempre "senza alcuno consiglio". Insomma l'azione vendicativa viene ad essere una pratica razionale, funzionale in un determinato contesto sociale e politico; saranno poi i cronachisti di "Popolo" a utilizzare la memoria di tale fatto come strumento propagandistico atto ad esecrare il ceto magnatizio, rendendo il "maladetto isdegno" (Giovanni Villani) degli Amidei la causa della divisione politica di Firenze.

Sebbene povera di riferimenti cronachistici, la contesa analizzata da Gardoni è stata ricostruita grazie all'individuazione di documenti d'archivio che consentono di penetrare nel concreto svolgersi del conflitto e di enucleare alcune delle ragioni che lo originarono. La "werra" tra Poltroni e Calorosi in Mantova non diede luogo a una scomposizione fazionaria permanente nel tempo, tanto che le famiglie coinvolte in essa, secondo un tipico processo di ramificazione del conflitto, aderiranno tutte di lì a poco allo schieramento di Ezzelino da Romano. Le fonti analizzate da Gardoni si rivelano interessanti perché descrivono con precisione dinamiche e manifestazioni dello scontro, che si espresse anche mediante l'uso strategico di torri ed edifici all'interno della città di Mantova, e persino ricorrendo ad ingegneri esperti nelle arti militari. Di fronte a un tale dispendio di risorse, è da notare come né i Poltroni né i Calorosi, e nemmeno tutti gli altri gruppi parentali in conflitto, sembrano appartenere alla cerchia di famiglie che nel corso del secolo XII e nei primissimi anni del successivo avevano rivestito magistrature comunali: si trattava di gruppi parentali attivi nel prestito del denaro e nel costituire un patrimonio terriero non modesto, presenti con insediamenti considerevoli anche in città. Queste sono testimonianze di come il ricorso alla conflittualità, oltre a non essere sempre espressione di un chiaro bipolarismo politico, non fosse nemmeno appannaggio di poche famiglie nobili. Le possibilità di condurre un conflitto, in termini di risorse demografiche, economiche, politiche e simboliche appaiono così elementi decisivi. Se infatti moltissimi individui – e Gardoni ha presentato altri esempi cronologicamente paralleli – entrano in

relazioni conflittuali, pochi possono permettersi di vendicarsi, e un numero ancor inferiore di gestire nel tempo una faida o una "werra".

Gabriele Guarisco (Pratiche vendicatorie e regolamentazione dei conflitti a Parma nel secolo XIII), commentando due avvenimenti della storia di Parma, ha introdotto nel dibattito un protagonista non secondario: l'istituzione comunale, il cui ruolo nei confronti della conflittualità e delle modalità di risolverla è stato centrale anche nella relazione di Giovanni Ciccaglioni (La regolamentazione dei conflitti a Pisa nel primo Trecento tra pratiche sociali e mutamenti di potere), il quale ha mostrato come il disciplinamento della faida operato dall'autorità pubblica a Pisa, a cavallo tra secolo XIII e XIV, modificasse progressivamente il significato delle pratiche vendicatorie. Il primo episodio analizzato da Guarisco, tratto dal *Chronicon parmense*, consiste nella vendetta attuata nel 1294, in modo del tutto inusuale, non da consorterie nobiliari, ma da parte di un collegio professionale, quello dei notai di Parma, in seguito all'omicidio di un membro della corporazione. La ritorsione fu eseguita mediante l'invio di numerosi membri della corporazione al villaggio di Olmo, teatro dell'omicidio, per recuperare le spoglie dell'ucciso, catturare i malfattori e punire la comunità distruggendo case, alberi, vigne e beni degli assassini. Emerge anche a livello di lessico l'intersezione tra le pratiche propriamente giuridiche di gestione del conflitto e la vendetta: le pratiche adottate si svolgono secondo quanto previsto da uno statuto anteriore al 1238; il comune non interviene ostacolando la vendetta, bensì ne legittima la procedura. Guarisco si è concentrato in secondo luogo sulle strategie messe in atto da frate Gerardo da Modena nell'opera di mediazione operata durante la Grande Devozione del 1233: la fine dei conflitti fu fissata dal religioso con una speciale potestas faciendi paces concessagli insieme alla facoltà di emanare statuti, tramite i quali egli manipolò con intelligenza le regole della vendetta, senza peraltro utilizzarne mai il lessico specifico. Esempio il caso degli statuti sulle procure, con cui Gerardo concesse la possibilità di convalidare eventuali paci come legittimi procuratori ai subordinati, quei soggetti a dipendenze (giovani non emancipati e servi) più favorevoli dei loro padri o patroni ad accettare le pacificazioni. La solidarietà di gruppo fu inoltre strumentalizzata per porre fine alle inimicizie, come mostrano gli statuti sulla rottura della pace: la possibilità decisionale a riguardo venne distribuita in un ampio "gruppo vendicatorio", non più concentrata in poche persone, di modo che la pace stabilita dai sottoposti vincolasse giuridicamente anche i capifamiglia. Questi provvedimenti, chiaramente consapevoli del radicamento delle appartenenze parentali e clientelari, fallirono a causa delle resistenze opposte dai capi delle principali famiglie cittadine: a dimostrare ancora una volta quanto rilevante fossero tanto la persistenza quanto la questione del controllo del "codice della vendetta".

Ad una conclusione analoga giunge Ciccaglioni: l'esegesi documentaria da lui effettuata sulle redazioni statutarie pisane, sulle provvisorie degli Anziani con l'incarico al Capitano del Popolo di eseguire paci e su un dossier di licenze per il porto d'armi, permette infatti di chiarire il forte valore legittimante delle pacificazioni e della regolamentazione della faida nella cultura politica popolare del comune di Pisa. Nel 1330 e 1348 gli Anziani incaricarono dell'esecuzione delle paci il Capitano del Popolo con la collaborazione di quattro sapientes, e nel primo caso vi troviamo anche Bonifazio di Donoratico, protagonista di uno degli esperimenti signorili che connotano il Trecento pisano: dalla presenza in tale commissione egli traeva consenso e autorevolezza. Anche in passato la risoluzione dei conflitti era stata sfruttata come mezzo per il rafforzamento politico: lo dimostra uno statuto del 1287, che stabiliva che i capitani del Popolo – allora Ugolino della Gherardesca e Nino Visconti, signori di Pisa – potessero provvedere in qualunque momento ad eseguire paci tra giurati in Popolo, senza incarico degli Anziani. Tale rubrica non fu più ripresa, forse proprio perché, conclusa la signoria di Ugolino e Nino, i gruppi

dirigenti popolari vollero chiudere un varco al consolidamento di poteri basati sul capitanato del Popolo. Le licenze per il porto d'armi concesse a giurati in Popolo spesso impegnati in faide con nobili, dimostrano infine che anche nel momento in cui il Comune non interveniva per pacificare i conflitti, comunque esso cercava di trarne ulteriori elementi di legittimazione. Ciò avveniva mediante la regolamentazione della conflittualità. Il giurato in Popolo rendeva manifesto il fatto di essere impegnato in una faida attraverso apposita documentazione, chiedendo l'auxilium non di un gruppo di parenti, ma dell'intera pars populi, che provvedeva a tutelarlo: anche chi non disponeva di un gruppo familiare ampio poteva così accedere alle pratiche vendicatorie e beneficiare della legislazione sulla vendetta che non prevedeva l'impunità, ma almeno consistenti sconti, pur essendo connotata da una valenza limitativa, così come le stesse concessioni di porto d'armi, conferite solo ai primi nella linea di successione al diritto alla vendetta. In pieno periodo popolare, nota dunque Ciccaglioni, una pratica sociale come la faida, usuale e non percepita come eversiva, divenne fonte di legittimazione non solo attraverso la sua risoluzione pacifica o la sua proibizione, ma anche attraverso interventi che la rendevano accessibile a tutti, quanto meno ai giurati in Popolo.

Del tutto dissimile il punto di partenza documentario degli altri due interventi relativi al Trecento. Mentre Ignazio Del Punta (*La percezione della vendetta a Lucca agli inizi del Trecento in una lettera mercantile*) si è concentrato sostanzialmente su di una sola fonte di grande valore, ossia una lettera scritta da alcuni soci della compagnia mercantile lucchese dei Ricciardi con destinatari i rappresentanti londinesi della compagnia, invece Emanuela Porta Casucci (*La pacificazione dei conflitti a Firenze a metà Trecento nella pratica del notariato fiorentino*) ha operato un'accurata rilevazione sulla massa delle imbreviature notarili delle due parrocchie, situate nell'Oltrarno fiorentino, di San Frediano e San Felice in Piazza, nel periodo 1335-1365, per un totale di ben 6.000 rogiti. Nella lettera commentata da Del Punta, scritta in data 12 aprile 1303, sono narrati diversi eventi occorsi in Lucca, con particolare rilievo all'uccisione di un rampollo della famiglia da Tassignano da parte di un popolano e alla successiva vendetta eseguita dalla casata nobiliare; è descritta quindi la grande indignazione del popolo di fronte all'azione dei da Tassignano, i quali avevano sottratto l'uccisore alla giustizia comunale, per sottoporlo poi a un processo-farsa, derubarlo e squartarlo quale traditore, reo di aver violato una precedente amicitia. Le conclusioni di Del Punta riguardano soprattutto la percezione della vendetta e i commenti negativi sulla condotta dei da Tassignano da parte dei mittenti della lettera, anch'essi esponenti di famiglie (Di Poggio, Guidiccioni) di lunga tradizione di ricchezza e potere in Lucca, tanto da venire poi inseriti – insieme ai da Tassignano – nella "Cerna potentium" redatta all'interno dello Statuto del 1308, una lista dei consortati e dei gruppi parentali sottoposti alla legislazione antimagnatizia. Per tale motivo le osservazioni negative sul comportamento dei da Tassignano, espresse con la spontaneità tipica delle fonti epistolografiche, rivelano un punto di vista peculiare: quello di potenti mercanti-banchieri che giudicano negativamente gli eccessi di una casata posta al loro stesso livello sociale ed economico, in un periodo di contrasti tra le famiglie magnatizie e le società di Popolo. Con grande lucidità viene espressa la consapevolezza della coesistenza di due sistemi, due tipologie di risorse disponibili, concorrenti o complementari, per far valere le proprie ragioni: il criterio di scelta fra di esse è principalmente la convenienza – o meno – dell'azione vendicatoria rispetto a quella giudiziale.

Naturalmente si presentavano anche modalità di risolvere i conflitti alternative alla violenza: sono quelle attestate dalle imbreviature fiorentine analizzate da Emanuela Porta Casucci. La sua indagine si è rivelata una vera e propria lente d'ingrandimento sul pullulare dei rapporti conflittuali in uno spazio ben determinato, due parrocchie su un totale di 56 per l'intera Firenze, composte rispettivamente da 90 (San Felice in

Piazza) e 50 (San Frediano) nuclei familiari. L'indagine ha consentito di determinare la preferenza del ricorso agli arbitrati per la soluzione degli episodi conflittuali di caratura maggiore, mentre le paci risultano piuttosto l'esito finale di una conflittualità minore, locale, avente come dimensione il quartiere. L'identità dei protagonisti della conflittualità ordinaria e della sua pacificazione non filtra direttamente dalla documentazione notarile, poco propensa a fornire dati sulla professione o provenienza di attori e testimoni: si è dovuta eseguire una ricostruzione mediante il ricorso ad altre fonti. I profili così ridisegnati rivelano una preponderanza di appartenenti alle arti minori, artigiani e piccoli imprenditori fra assalitori ed assaliti nelle varie divergenze testimoniate. Evidente è l'inclinazione verso un sistema di pacificazione dei conflitti più discreto e rapido, circoscritto alla comunità locale e caratterizzato da accordi meno traumatici, e dunque meno forieri di vendette a catena. Le conclusioni della Porta Casucci tracciano il quadro della conflittualità urbana a Firenze in pieno XIV: risaltano la conflittualità "pubblica", persistente e praticata all'aperto e al cospetto dei cittadini, e la violenza spicciola vissuta e praticata a tutti i livelli della scala sociale, ambedue risolte mediante il mezzo della pacificazione, privilegiata dai protagonisti degli scontri e apparentemente incoraggiata dall'ambiente in cui la conflittualità si manifestava, per esempio da parte del clero di base oppure dalle famiglie eminenti in ogni popolo. Tali strumenti garantivano il più delle volte tempi rapidi, e in essi si esprimeva un controllo sociale attraverso il coinvolgimento di amici e sodali, facenti parte dello stesso popolo o quartiere. Di tale sistema di controllo della conflittualità restano scoperti, nella documentazione utilizzata, alcuni aspetti: le cause, taciute, che danno origine alle risse e agli assalti; la relazione con la conflittualità maggiore, quella delle faide politiche e di onore, la cui esistenza e il cui protrarsi sono suggeriti dal numero delle soluzioni arbitrali esistenti nella documentazione e di gran lunga più numerose rispetto alle paci; le conseguenze e gli strascichi che una pacificazione del tipo descritto lasciava nei protagonisti e nella collettività; il ruolo delle istituzioni; la valenza oggettiva di una pacificazione individuale rispetto a una sentenza di tribunale, in ordine alla durata nel tempo della memoria familiare.

Le ricerche presentate nell'incontro hanno preso in considerazione una panoramica documentaria estremamente varia, la cui molteplicità restituisce la complessità delle relazioni sociali conflittuali. Sono emerse via via la natura ordinaria delle dispute e la trasversalità dei gruppi sociali coinvolti nelle relazioni e nelle pratiche conflittuali: non solo lignaggi e membri della militia ma anche famiglie di mercanti e artigiani, di giudici e notai, societates, popolo minuto e individui isolati. Si è potuta constatare la complessità del sistema e delle pratiche sociali che si offrono alle parti, nonché l'importanza del consilium di parenti, amici e vicini, nel suggerire le strategie di gestione e di uscita dal conflitto: le soluzioni violente, le triangolazioni istituzionali, le vie compositive e pacificatorie. La varietà di strategie e di risorse mobilitabili induce a sottolineare le scansioni cronologiche sul lungo periodo delle pratiche conflittuali, e a individuare il significato loro attribuito dai diversi gruppi sociali a seconda delle fasi di trasformazione della società comunale. A sua volta, l'interazione delle istituzioni con le pratiche del conflitto appare costante, non tanto per reprimerle e proibirle, bensì per regolamentarle e contenerle. È risultata del resto chiara la dimensione politica dei conflitti, ovvero come la lotta per il potere si innervasse spesso nei conflitti di faida. I diversi interventi hanno inoltre evidenziato lo iato spesso esistente tra l'esegesi delle fonti, ossia quanto la rilettura della documentazione sembra mettere in evidenza alla luce di nuova consapevolezza, e il senso comune storiografico. Tale contrasto interpretativo con le convinzioni consolidate non può che far auspicare l'approfondimento di studi come quelli qui intrapresi, che potranno rendere più sfumata e complessa l'immagine delle dinamiche sociali e politiche del mondo comunale italiano.